DOI 10.13131/UNIPI/EQ5B-9J54

Matteo G. Randazzo*, Andrea E.L. Arena*

* Ricercatore indipendente.

FRAMMENTI DI STORIA URBANA (SECOLI XIII-XIX): LE CERAMICHE BASSOMEDIEVALI, RINASCIMENTALI E MODERNE RINVENUTE NELLE INDAGINI ARCHEOLOGICHE PRELIMINARI SULLE PENDICI DI PIAZZA ARMERINA

Abstract: This paper discusses ceramic assemblages dating between the later Middle Ages and the early Modern era (13th-19th centuries), which were retrieved during preliminary archaeological investigations carried out in 2020 (August-September) in the context of a project of urban redevelopment promoted by Piazza Armerina City Council. The area of interest is located along the northern slopes of the historic town centre, close to medieval monuments and buildings. Although the ceramic record documented for the 13th-15th century is thin, the few sherds identified stand as the only material evidence currently available in secondary literature with regard to this medieval town. The volume of finds dating to the 16th-17th centuries rises dramatically in the ceramic record documented, mirroring the coeval demographic and economic growth of the medieval town into a more extensive civitas in the Renaissance period. A small domestic dump-pit of the 18th-19th century was documented during a stratigraphical pit test, offering a snapshot into an household of the period.

Keywords: Medieval archaeology; Post-medieval archaeology; Preventive Archaeology; Wares; Piazza Armerina.

1. Introduzione

A quasi un trentennio dalla pubblicazione dell'articolo-manifesto che ha inaugurato la stagione dell'archeologia postmedievale in Italia (Milanese, 1997), questo approccio metodologico e disciplinare stenta ancora ad affermarsi in Sicilia. Nella letteratura regionale di riferimento, ricerche archeologiche e pubblicazioni scientifiche che varchino le colonne d'Ercole del XV/XVI secolo, avventurandosi tra età rinascimentale e moderna, sono ancora sporadiche e costituiscono di certo più delle eccezioni che

una giusta regola (si veda Fiorilla, 2011)[1]. Questa attitudine va in controtendenza alle recenti impostazioni metodologiche sempre più comunemente adottate nell'ambito dell'archeologia urbana europea e italiana, che non si arresta di fronte ad una presunta modernità del record materiale, strutturale e paesaggistico, facendosi invece fautrice di un approccio fluido e non discriminatorio e di una lettura del dato nella sua interezza diacronica e contestuale (Milanese, 1997; Milanese, 2014).

Nel contesto di tale marginalizzazione accademica, il presente contributo ha come oggetto lo studio di un gruppo di ceramiche e di reperti particolari afferenti al periodo bassomedievale, rinascimentale e moderno (secoli XIII-XIX), documentati nell'Agosto-Settembre 2020 durante ricognizioni di superficie e saggi di scavo condotti nell'ambito di un progetto di riqualificazione urbana che ha interessato uno dei quartieri storici di Piazza Armerina (quartiere Monte)[2].

In assenza di precedenti indagini archeologiche che abbiano interessato il nucleo dell'urbe medievale e *civitas* rinascimentale e moderna di Piazza Armerina, il presente contributo si colloca all'interno di questo volume dedicato alle buone pratiche della ricerca archeologica preventiva, il quale è stato promosso grazie alla visione e alla sensibilità scientifica della sua curatela.

[M.R.]

2. Inquadramento territoriale e discussione metodologica

L'area di interesse comprende un tratto delle pendici settentrionali del monte Mira, anche nota come Costa San Francesco (**fig.** 1). Nello specifico, si tratta di una zona attualmente non urbanizzata della città e di grande valore storico trovandosi a ridosso di importanti evidenze architettoniche e monumentali, come l'omonimo monastero cinquecentesco di San Francesco, noto per essere indicato da alcune fonti storiche come il primo nucleo del castello Normanno dell'urbe piazzese, prima che esso fosse ricollocato nell'attuale sito di Piazza Castello intorno alla fine del '300, durante il dominio Aragonese (Sutera, 2008, p. 290, n. 24; Villari, 1984)[3].

Le indagini archeologiche hanno previsto una prima fase di ricognizione di superficie, intensiva e sistematica, condotta nell'Agosto 2020 su una porzione della dorsale

[1] Un discorso a parte lo meriterebbero i cataloghi delle splendide collezioni di maioliche rinascimentali dell'isola che, tuttavia, trovano la loro ragion d'essere più nel valore estetico-decorativo di tali pezzi che nella loro funzione di markers archeologici, ad esempio: Ausenda, 2010; Ferrantelli, 2018; Navarra, 2018; Reginella, 2015.

[2] Progetto di riqualificazione urbana promosso dal comune di Piazza Armerina nel contesto di un più ampio piano particolareggiato inerente al Piano Regolatore Generale della città. Le ricognizioni di superficie e i saggi di scavo sono stati disposti dalla Soprintendenza pei i BB.CC.AA. di Enna come strumento preventivo di valutazione dell'impatto archeologico di tale progetto. Desideriamo ringraziare la Dott.ssa Valbruzzi, allora dirigente archeologica presso la Soprintendenza di Enna, per averci incaricato della supervisione delle attività di archeologia preventiva che hanno preceduto le fasi di studio dei reperti qui presentati.

[3] Probabili tracce di questo antico castello, presumibilmente resti delle fondazioni con profilo a scarpa, sono state individuate durante i restauri della nuova sede diocesana, situata all'interno dei locali dell''ex Pronto Soccorso' (osservazione personale, maggio 2013 e ottobre 2020).

fig. 1. Mappa del quartiere Monte con indicazioni delle aree del saggio e della ricognizione.

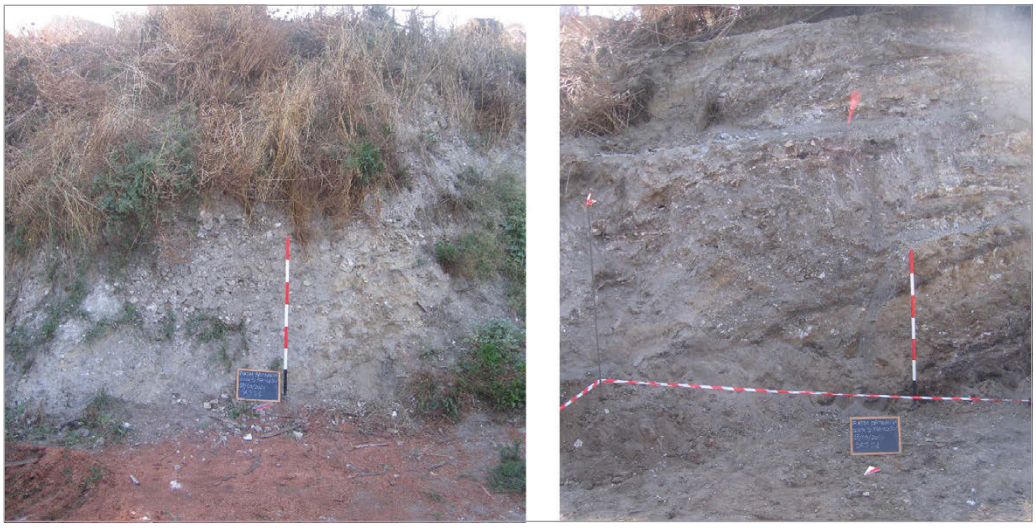

fig. 2. Il saggio di scavo.

nord del monte Mira. Quest'area era stata recentemente interessata da incendi, aumentando notevolmente la visibilità del terreno[4]. Sebbene una superficie di circa mezzo ettaro sia stata scandagliata in maniera intensiva e sistematica, la strategia di raccolta dei reperti ha seguito un principio di selettività. Questo approccio ha permesso di escludere rifiuti moderni (come plastiche, pezzi di eternit, lattine, etc.), concentrandosi esclusivamente sui materiali di interesse archeologico. Tale scelta è stata dettata

[4] Le ricognizioni di superficie sono state programmate ed eseguite dagli autori.

dalla limitatezza delle tempistiche e dei fondi previsti per le indagini, incluse le fasi di analisi dei reperti; come studiosi, infatti, siamo ben consci del valore olistico della ricerca archeologica e delle potenzialità di una raccolta non discriminatoria del dato dal contesto di studio, anche solo come veicolo per custodire e tramandare alle generazioni future una conoscenza della cultura materiale a loro più prossima (si veda dibattito in Milanese, 2014)[5].

A queste indagini di superficie è seguito, nel settembre del 2020, un saggio di scavo stratigrafico condotto sull'area sommitale di Via Pittà, una strada sterrata che, attraversando Costa San Francesco diagonalmente, mette in comunicazione le pendici nordorientali del monte Mira con la sua parte sommitale (**fig.** 2)[6].

Questa strada non risulta essere presente nelle carte e nelle vedute storiche della città, risalendo infatti alla metà circa del XX secolo[7]. Il tratto stradale fu realizzato per consentire il transito di mezzi meccanici pesanti utilizzati nei lavori di sbancamento per la posa in opera di strutture in cemento armato destinate a contrastare l'importante fenomeno di dissesto idrogeologico della dorsale del monte. Nello specifico, il saggio di scavo si è esteso su una superficie di 12 m² (4×3 m), di cui metà ha interessato lo sbancamento di una parete di detriti e depositi archeologici alta oltre 2 m. La quota massima raggiunta sotto il piano di calpestio del battuto stradale moderno è stata di poco inferiore a un metro a causa di ragioni di messa in sicurezza. Nonostante questa limitazione, si è riusciti a raggiungere il suolo vergine.

Nel contesto di questo scavo è stata operata una raccolta e documentazione sistematica del materiale ceramico emerso databile prima del XX secolo (69 NMI). Sebbene il saggio fosse di estensione limitata e i livelli più alti dello scavo risultassero fortemente compromessi e contaminati da scarichi di rifiuti contemporanei (XX-XXI secolo), tale indagine ha portato all'individuazione di un butto contenente ceramiche legate ad una sfera domestica del XVIII-XIX secolo (21 NMI), inclusi qualche reperto particolare non ceramico (vetri e metalli), oltre al rinvenimento di un ampio repertorio di maioliche rinascimentali e di un frammento di invetriata bassomedievale (XIII-XIV sec.) documentato nel punto più profondo dello scavo sotto il presente battuto stradale, a contatto con il suolo vergine (v. *Infra*).

Nel presentare i reperti ceramici si è scelto di procedere seguendo una partizione cronologica suddivisa in due macro-periodi: basso medioevo (secoli XIII-XV) e periodo

---

[5] Sovviene, a tal proposito, la metodologia promossa dall'Università di Newcastle nell'Apalirou Landscape Project sull'isola di Naxos, in cui è stata per l'appunto impiegata una raccolta indiscriminata di qualsiasi manufatto (non tossico) rinvenuto all'interno del transetto del ricognitore, inclusi oggetti come plastiche, posateria, bossoli, gettoni telefonici, pacchetti di sigarette e molto altro. Anche questi oggetti sono capaci di raccontare storie avvenute nell'ultimo secolo: Jackson et al., in cds.

[6] Il suddetto progetto di riqualificazione urbana promosso dal Comune di Piazza Armerina prevede la realizzazione di un percorso ciclabile-perdonale che segue il tracciato di Via Pittà. Lo scavo è stato diretto dall'archeologo Francesco Ardito e svolto da tre operai della ditta "Impresa Spurghi" di G. Rizzo coadiuvati da un piccolo mezzo meccanico. La documentazione di scavo è stata deposta presso gli uffici della Soprindentenza di Enna. M. Randazzo ha supervisionato lo scavo con l'incarico di occuparsi della raccolta, studio e archiviazione dei reperti rinvenuti.

[7] Si veda l'assenza di questo tracciato stradale nel Foglio 126 del Catasto Terreni dell'anno 1942 con scala 1:1000 (conservato presso l'Archivio di Stato di Enna) come terminus post quem per la sua realizzazione.

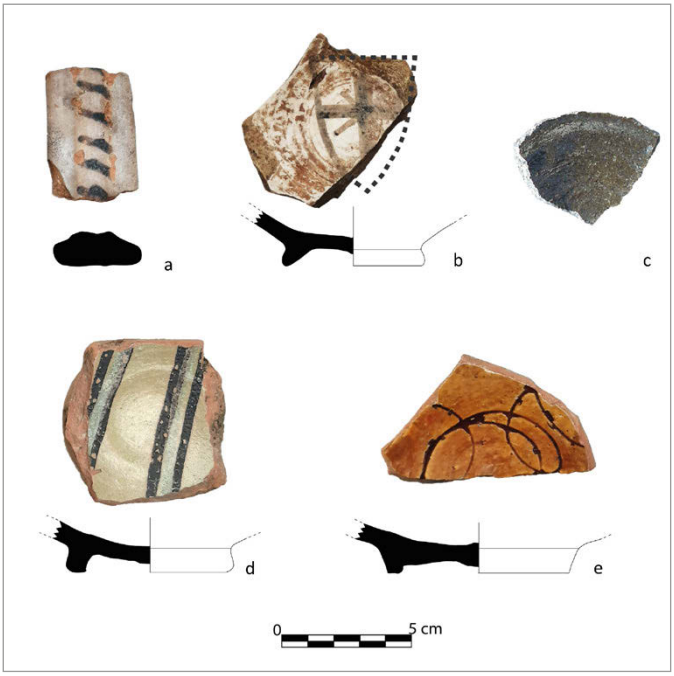

fig. 3. Ceramiche del XIII-XV secolo da Costa San Francesco.

rinascimentale e moderno (secoli XVI-XIX). Questa scelta è stata dettata soprattutto da motivazioni storiche legate al diverso grado di visibilità di questi due periodi nel record ceramico; le testimonianze bassomedievali rimangono infatti ancora labili, in contrasto con quelle di età rinascimentale, epoca in cui la cittadina di Piazza Armerina conobbe un grande sviluppo economico e demografico perfettamente rappresentato dalla crescita esponenziale delle evidenze ceramiche afferenti a tale periodo (per lo sviluppo economico e demografico di Piazza Armerina nel XVI e XVII secolo si vedano relativi capitoli in Villari, 1987, 1988).

[M.R., A.E.L.A.]

3. Secoli XIII-XV

Il numero dei reperti ceramici altamente diagnostici documentati per il basso medioevo è esiguo ma significativo. Tra i più antichi, datati al XIII-XIV secolo, si segnalano: un ansa di protomaiolica *Gela Ware* con decorazioni a tratti obliqui in bruno (**fig.** 3a); un fondo con piede ad anello di invetriata piombifera su ingobbio, di probabile produzione regionale o dell'Italia meridionale, che presenta uno scudetto araldico dipinto in bruno nella superficie interna (**fig.** 3b) e che trova numerosi confronti con esemplari coevi documentati in vari siti dell'isola (in via esemplificativa si vedano: Scuto & Fiorilla, 2001, pp. 380-381; La Rosa & Arcifa, 1990, tab. XIX; Randazzo, 2022, fig. 7); un frammento di orlo bifido e uno di parete di ceramica da cucina del tipo Messina Ware, il primo con vetrina marrone, il secondo con vetrina verde oliva, quest'ultimo documentato nello strato più profondo del saggio di Via Pittà (**fig.** 3c). Ad un simile

fig. 4. Maioliche da Costa San Francesco.

orizzonte cronologico potrebbero inoltre appartenere i frammenti di parete acroma di forme chiuse, quali anforette e brocchette, che presentano una decorazione con motivi a pettine incisi a crudo con punta fine e che trovano analogie con esemplari di epoca Sveva e Angioina. Di poco successivi, ma comunque datati entro il XV secolo, sono i due fondi di maiolica arcaica, ambedue con piede ad anello e rivestimento stannifero, rinvenuti durante la ricognizione di superficie; uno presenta decorazione bicroma a bande diagonali in verde e bruno (**fig.** 3d) e sembrerebbe essere di produzione regionale o dell'Italia meridionale (si confronti la ciotola no. 98 in Scuto & Fiorilla, 2010, p. 149), l'atro (**fig.** 3e) con rivestimento marrone e decorazione graffita ricorda produzioni dell'area alto Adriatica (Saccardo, 1993)[8] (**fig.** 3e).

[M.R.]

[8] Reperti identici dal Castello di Lombardia di Enna sono esibiti presso il museo di Palazzo Varisano.

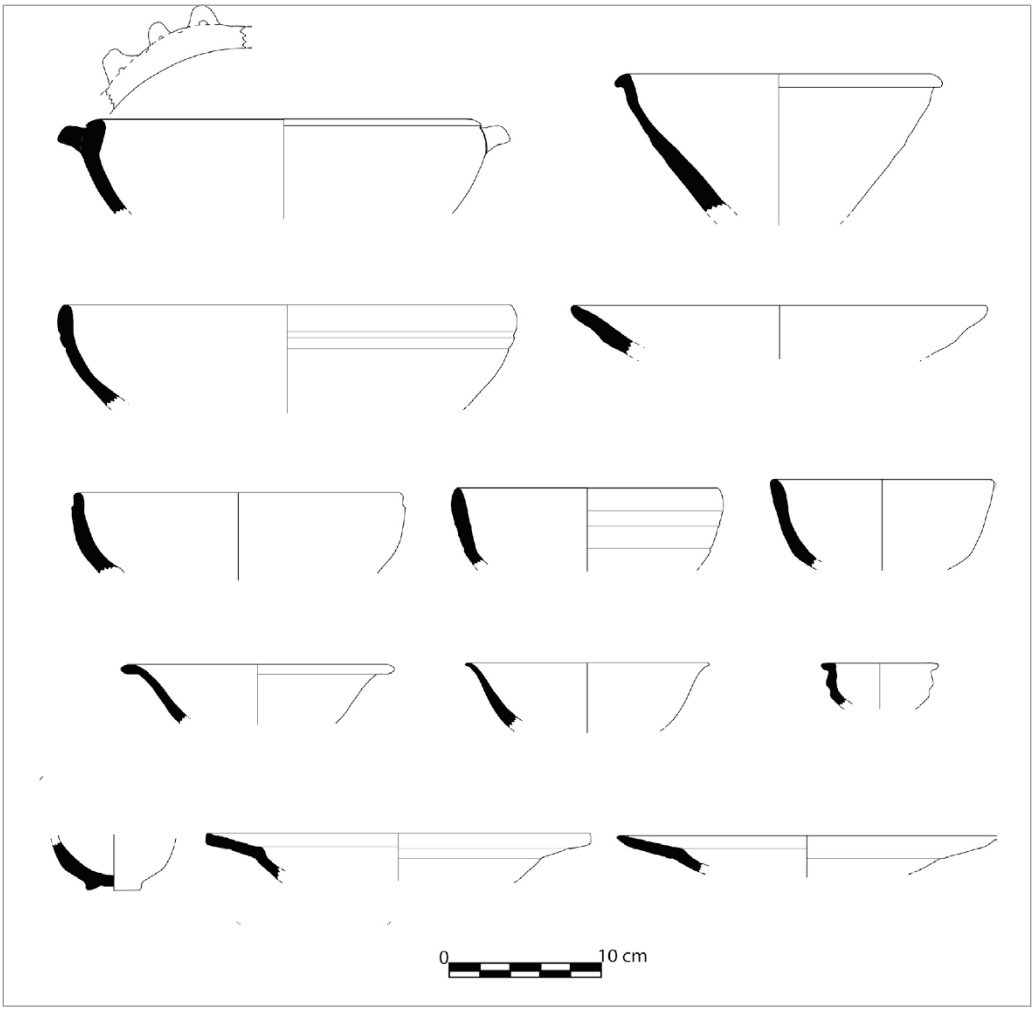

fig. 5. Le maioliche da Costa San Francesco.

4. Secoli XVI-XIX

Comparse già sul finire del XV secolo, probabilmente grazie dell'apporto di maestranze e tecnologie giunte in Sicilia dalla penisola iberica, le maioliche in blu e bianco, talvolta con pennellate di giallo e/o verde, vennero prodotte principalmente nella vicina città di Caltagirone e rappresentano uno degli indicatori cronologici più affidabili e diffusi per i secoli XVI-XVIII in Sicilia centrale (Fiorilla, 2017, pp. 83-85; Ragona, 1975, 1991). Non a caso, maioliche di questo tipo costituiscono la maggioranza dei reperti ceramici documentati durante le indagini archeologiche discusse in questo contributo (**figg.** 4-5)[9].

[9] Frammenti di questo tipo sono riconducibili a 38 dei 69 NMI di ceramiche documentate nel saggio di Via Pittà.

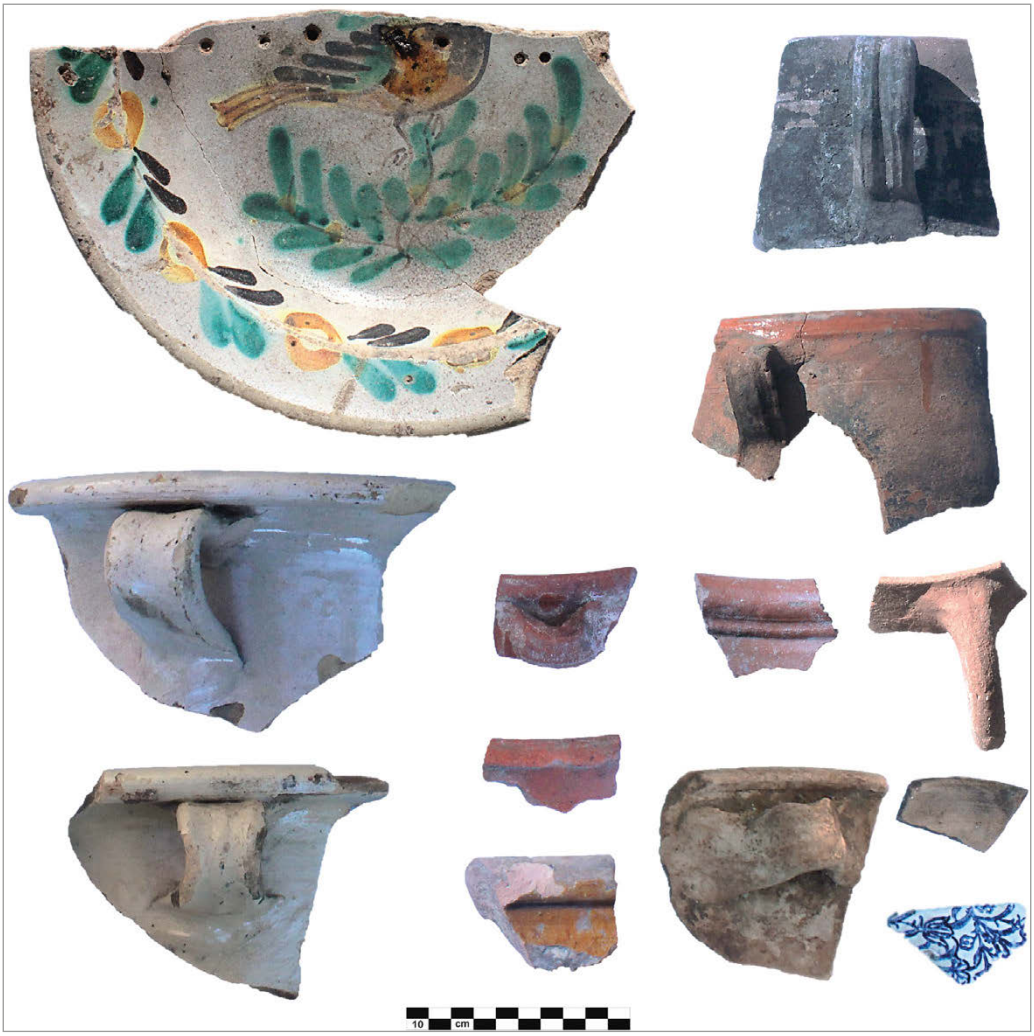

fig. 6. Butto, Via Pitta.

Si annoverano soprattutto forme aperte legate al consumo individuale dei cibi come piatti a larga tesa obliqua, coppe emisferiche e ciotole con orli verticali o estroflessi, ma anche larghi bacini usati per la preparazione e il servizio di vivande; tra questi spicca un esemplare con piccole prese orizzontali e decorazione ad archetti intersecati documentato nei livelli più bassi dello scavo di Via Pittà che trova confronti morfologici e decorativi con reperti di fine XV secolo da Caltagirone (Fiorilla, 2017, fig. 5). Le attestazioni di forme chiuse sono più sporadiche, tra queste si annoverano tre brocchette, due con beccuccio versatoio e una con orlo trilobato. Anche sul piano tecnologico e decorativo è possibile avanzare confronti puntuali sia con esemplari calatini di fine XV/XVI secolo, in cui i toni del rivestimento stannifero e del blu sono più opachi e si prediligono motivi ad archetti intersecati, sia di XVI-XVIII secolo, quando i colori si fanno più accessi, l'uso del giallo diventa preponderante e compare una larga

serie di motivi decorativi geometrici e floreali poco standardizzati che rispecchiano una produzione artigianale organizzata in piccole botteghe a conduzione familiare. Tra i reperti più significativi si segnala un fondo con decorazione epigrafica lacunare recante le lettere – AMEL – di fianco a quel che rimane di un busto di profilo. Oltre a maioliche in blu e bianco sono stati documentati anche frammenti monocromi, forse appartenenti ad un orizzonte cronologico più tardo.

In aggiunta a queste ceramiche da mensa, durante lo scavo è stato individuato, sepolto sotto spessi strati di scarico del XX secolo, un butto che, presentandosi omogeneo e coerente, ha offerto la possibilità di analizzare una più ampia gamma di categorie ceramiche legate ad un ambito domestico della fine del XVII/XVIII-inizi XIX secolo. Tra i reperti più rappresentativi si annoverano (**figg.** 6-7): un piatto con orlo a tesa obliqua di maiolica di Burgio con decorazione tricoma in bruno, verde e giallo rappresentante un volatile appoggiato su un ramo (per il tipo si veda Parello, 2015); quattro esemplari di vasi da notte *chamber-pots* con diametri compresi tra 28 e 32 cm, rivestiti da smalto bianco coprente; 10 esemplari di ceramiche da cucina con rivestimento parziale in vetrina marrone, concentrata soprattutto sull'orlo, molto diffusi in Sicilia tra XVII e XIX secolo (si veda Fiorilla, 2011). Tra questi vi sono quattro pentole con pareti verticali e anse a nastro con diametri oscillanti tra 18 e 28 cm, due pentole con orli introflessi e anse a sezione circolare, una pentola con parete verticale e ansa a nastro orizzontale, una olla con orlo estroflesso ed un largo lemmo con orlo ingrossato estroflesso. Concludono questa disamina due frammenti di mattonelle in maiolica policroma, una larga ansa a nastro certamente pertinente ad un anforaceo, due bacini privi di rivestimento, di cui uno con presa orizzonta, ed un frammento di porcellana che rappresenta un sicuro indicatore di un'importazione a lungo raggio.

I reperti non ceramici documentati nel contesto di questo butto comprendono due frammenti di bottiglie in vetro, un manico in lega metallica leggera e una moneta bronzea (**fig.** 8).

Dei due frammenti vitrei, uno è la porzione inferiore di una bottiglia di colore verde scuro con accentuato fondo umbonato e pareti spesse oltre mezzo centimetro. Come è possibile desumere da confronti con dipinti del XVIII e XIX secolo, le caratteristiche morfologiche e tecnologiche dell'esemplare in questione ne permettono l'identificazione come un tipo di bottiglia per il vino ampiamente diffuso in ambito italiano e più generalmente europeo tra il 1700 e il principio del XX secolo[10]. Tra i numerosi confronti disponibili è possibile richiamare, in via del tutto esemplificativa, gli esemplari che appaiono nelle opere di Carlo Magini (1720-1806) intitolate "natura morta con verdura, pane, testa di vitello e oggetti da cucina" e "natura morta con brocca di rame", entrambi ascrivibili alla seconda metà del XVIII secolo[11]. L'identificazione tipologico-funzionale rimane elusiva dell'altro esemplare vitreo documentato nel

[10] La pratica della multidisciplinarità, come nel caso di fare convogliare storia dell'arte e archeologia, è fortemente incoraggiata nell'ambito della ricerca postmedievale per la quale si dispone di una molteplicità di fonti tra cui spicca anche il sapere orale: Milanese, 2014, 41.

[11] Nella parte opposta dello spettro cronologico, una bottiglia analoga è rappresentata nell'opera "natura morta metafisica" di Giorgio Morandi, datata 1918.

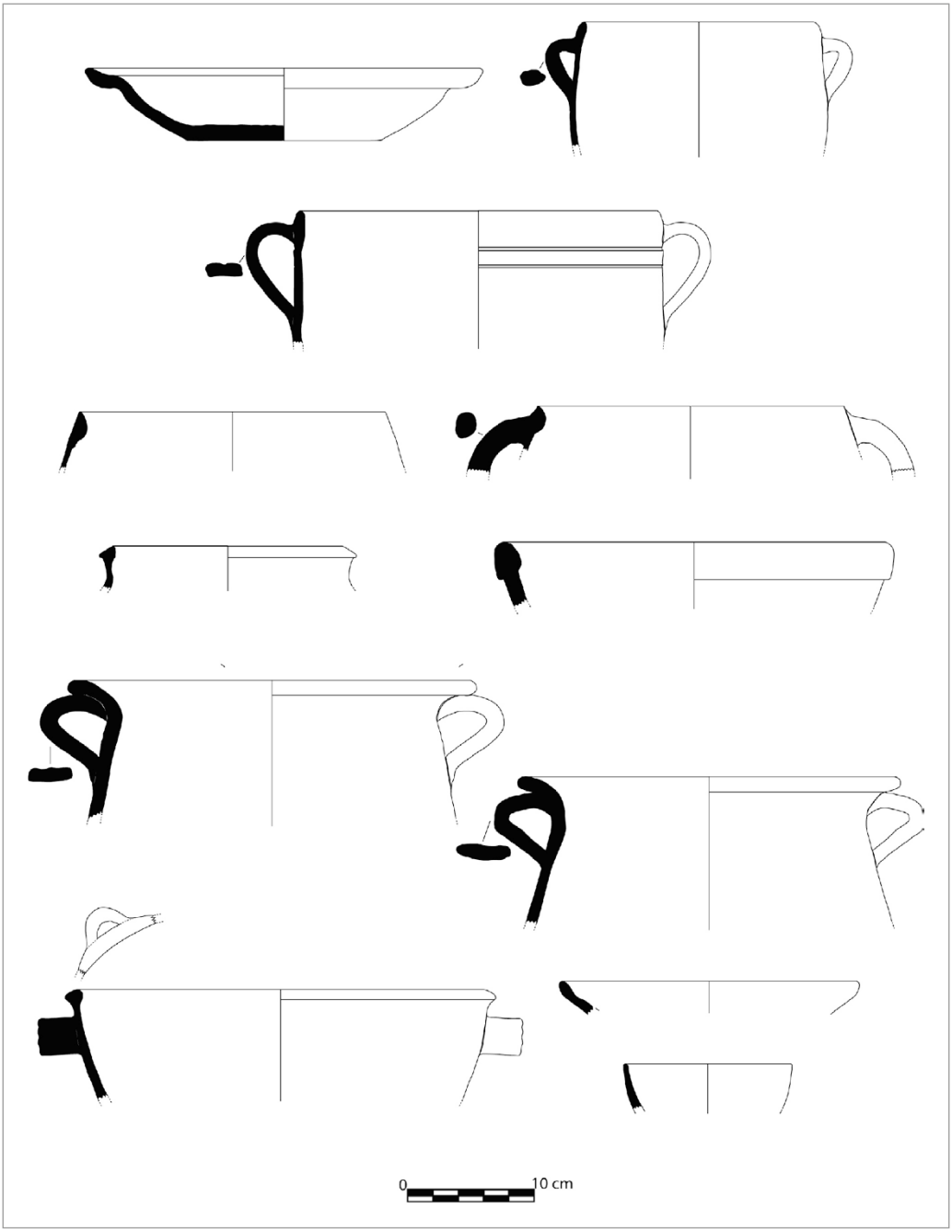

fig. 7. Tavola Butto, Via Pitta.

butto, di cui si è preservata la sezione superiore che si presenta di ridotte dimensioni e di colore verde chiaro.

Sussistono incertezze anche riguardo all'identificazione funzionale e tecnologica del manico in lega metallica leggera con profilo modanato, decorazione punzonata

fig. 8. Reperti particolari da Via Pitta.

e una delle due terminazioni cave atta ad accogliere un elemento esterno (quale ad esempio una lama). Le caratteristiche intrinseche dell'oggetto (la leggerezza, il colore argenteo e la decorazione punzonata) indurrebbero ad attribuire tale metallo alla lega ternaria composta in ordine decrescente di concentrazione da rame, zinco e nichel (nota comunemente come alpacca), o a una lega di alluminio. Entrambe queste tipologie di leghe conobbero una diffusa applicazione nel contesto europeo e italiano del XIX secolo, specialmente nella produzione di posateria e altri utensili metallici di uso domestico, come manici di punteruoli da cucito o tagliacarte, offrendo un'alternativa più accessibile economicamente rispetto all'argento, di cui riproducono colore e lucentezza, ma garantendo proprietà antiossidanti (Soraru, 2020/2021, pp. 28-29; Guido, 2017). Anche l'esemplare dal butto di Via Pitta potrebbe essere visto come il manico di un punteruolo da cucito o di una posata, arricchendo l'immagine di attività svolte nell'ambito domestico che è possibile ricostruire grazie a questo contesto di rifiuti urbani di epoca postmedievale.

Per finire, la moneta di bronzo recuperata durante lo scavo si presenta del tutto ossidata e purtroppo illeggibile. La forma tendenzialmente squadrata e lo spessore compreso tra 3 e 4 millimetri potrebbero indicare una possibile attribuzione al Grano Borbonico siciliano, una moneta diffusa in ambito regionale tra 1600 e 1700 e recante la scritta VT COMMO DIVS, da distinguersi dagli esemplari più tardi di fine 1700 che, pur presentano medesima legenda, acquisirono forma perfettamente circolare e spessore assottigliato pari a ca. 2 mm.

[M.R.]

5. Considerazioni conclusive

Nella loro esiguità, i reperti documentati per i secoli XIII-XV rappresentano al momento le uniche attestazioni materiali note per il periodo basso medievale della città di Piazza Armerina e dunque preziosissimi indicatori archeologici per questa fase storica. Per quanto riguarda i secoli XVI-XVII, la quantità e varietà di ceramiche presenti nel

record archeologico sembrano confermare la coeva crescita economica e demografica di questo centro urbano che ne garantirono, nel corso del '500, di acquisire il titolo di civitas e l'appellativo di opulentissima. A queste considerazioni bisogna aggiungere i dati emersi dal contenuto del piccolo butto datato al XVIII-XIX secolo, il quale ha offerto una valida prospettiva per conoscere un corredo ceramico domestico di questo periodo, nella sua articolazione tra tavola, cucina e camera da letto. Questo approccio supera eventuali pregiudizi e preconcetti disciplinari che possono influenzare ancora oggi la percezione dell'archeologia quando si applica a periodi più recenti.

Certamente, se confrontati con reperti di epoca classica o romano imperiale, le ceramiche e gli oggetti afferenti alle fasi post medievali discussi in questo contributo risultano essere meno affascinanti all'occhio del fruitore moderno che potrebbe facilmente etichettarli come 'rifiuti della nonna'[12]. Ciò, tuttavia, non deve sminuire il valore intrinseco e il fondamento storico che essi hanno per tentare ricostruzioni socioeconomiche delle civiltà che produssero, usarono e infine si sbarazzarono di tali oggetti in qualche momento passato, più o meno remoto (Milanese, 2014)[13].

[M.R.]

Bibliografia

Ausenda, R. (2010). *Le collezioni della Fondazione Banco di Sicilia. Le maioliche*. Palermo.

La Rosa, V. & Arcifa, L. (1990). Per il casale di Milocca: ceramiche medievali dalla contrada Amorella. In S. Scuto (ed.) *L'età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale* (pp. 199-207/ 342-345). Palermo.

Jackson, M., et al. (cds). *Naxos Landscapes: Kastro Apalirou and its Environs*. Atene.

Ferrantelli, V. (2018). *Da Palazzo Abatellis al MUCEB. Ceramiche siciliane di Età Moderna al Museo della Ceramica di Burgio*. Palermo.

Fiorilla, S. (2011). Manufatti da una discarica del castello di Milazzo. *Archivio Storico Messinese, 91-92*, 75-135.

Fiorilla, S. (2017). Apparecchiamo la tavola: ceramiche da cucina e da mensa nelle collezioni del Museo della ceramicadi Caltagirone. *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali, 19*, 71-88.

Guido, S. (2017). Percorsi di unmateriale innovativo del XIX secolo: l'alluminio dall'orificeria all'architettursa. *Materiali e Strutture, 6(12)*, 9-28.

Milanese, M. (1997). Archeologia postmedievale: questioni gennerali per una definizione disciplinare. *Archeologia Postmedievale, 1*, 13-17.

Milanese, M. (2014). Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e Problemi, vecchie e nuove tendenze. *Archeologia Medievale: Numero Speciale 2014*, 41-49.

Navarra, I. (2008). *La Maiolica Siciliana dal '600 al '900*. Sciacca.

Parello, M.C. (2015). The dump of Burgio: the kilns wastes of the first pottery workshops (16th-17th centuries A.D.) in the Garella District. In P.M. Militello & H. Oniz (eds.), *Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology* (pp. 1019-1024). Catania.

Ragona, A. (1975). *Maiolica siciliana dalle origini all'Ottocento*. Palermo.

[12] Questa, non a caso, risulta essere l'opinione apertamente dichiarata dagli operai addetti allo scavo, i quali erano increduli di vedere un archeologo attenzionare quelle ceramiche e maioliche moderne.

[13] Su questo tema si vedano anche i contributi nel volume tematico della rivista Archeologia Postmedievale intitolato "Dal Butto Alla Storia".

Ragona, A. (1991). *Terra cotta, La cultura ceramica a Caltagirone*. Catania.
Randazzo, M.G. (2022). Echoes of late Medieval banquestes from the 'Castello di Lombardia' of Enna, Central Sicily (13th-14th c.): some remarks on the coated tablewares from the excavations 1998-200. In P. Petridis et al. (eds.) *12th Congress AIECM3 On Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics. Proceedings* (pp. 663-668). Atene.
Reginella, M. (2015). *Burnie e Maduni. I colori della Ceramica*. Palermo.
Saccardo, F. (1993). Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite medievali. In S. Gelichi (ed.), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (pp. 201-239). Firenze.
Scuto, S. & Fiorilla, S. (2001). *Gela, il Castelluccio. Un nuovo documento dell'architettura sveva in Sicilia*. Messina.
Soraru, G. (2020/2021). *La produzione della posateria: un excursus dall'antichità ai giorni nostri con un approfondimento sul mercato italiano e cinese e repertorio terminografico italiano-cinese*. Tesi di Laurea Magistrale, Universita Ca'Foscari Venezia.
Sutera, D. (2008). I conventi francescani a Piazza Armerina: architettura e trasformazione. In C. Miceli (ed.) *Francescanesimo e cultura nelle province di Caltanissetta ed Enna: atti del Convegno di studio* (pp. 283-293). Palermo,
Villari, L. (1984). I francescani nella città di Piazza Armerina in Sicilia ed il Beato Simone d'Aymone. *Miscellanea francescana*, *84*, 163-193.
Villari, L. (1987). *Storia della città di Piazza Armerina (dalle origini ai giorni nostri)*. Piacenza.
Villari, L. (1988). *Storia Ecclesiastica della città di Piazza Armerina*. Messina.